

A cent'anni dalla nascita di Bohumil Hrabal

Umberto Stefani

Commuovere divertendo, e divertire commuovendo. Questa l'intenzione poetica che Bohumil Hrabal ha brillantemente realizzato nelle opere migliori, attingendo alle vicende della propria vita, ai molti e umili mestieri praticati, alla storia drammatica e a tratti gloriosa del suo Paese – della quale è stato diretto testimone –, e soprattutto ai racconti da birreria, riecheggianti quelli ascoltati bambino dalla voce di uno zio strampalato e vitalissimo. Sulla scia di Hašek e Kafka, di Rabelais e Joyce, Hrabal è riuscito a plasmare un personalissimo realismo, che se da un lato si è ispirato al surrealismo e ha suggerito analogie con il cinema comico americano, dall'altro ha scavato nella materialità della vita circostante mettendone in rilievo gli aspetti apparentemente più contraddittori, ma in realtà ricchi di intime connessioni. La narrativa hrabaliana, insieme colta e popolare, "è capace di rappresentare inestricabilmente legati, come effettivamente accade nella vita, l'alto e il basso, il comico e il tragico", scrive Franco Marcoaldi, in una rocambolesca alternanza di situazioni toccanti ed esilaranti, immerse nella luce di una velata e malinconica erotizzazione della vita... Nello sviluppo spiraliforme della sua lunga produzione letteraria, Bohumil Hrabal ci offre un fantastico caleidoscopio dell'esistenza, in cui ci si perde incantati per il mutevole e sempre emozionante spettacolo.

(Gianbattista Fogliata)

È nel dicembre 1987 che Hrabal si reca per l'ultima volta a Venezia. Il giorno prima era stato a Milano, ospite della Einaudi: era uscita la sua *Solitudine troppo rumorosa*. Ma è il giorno dopo Venezia quello più atteso, perché finalmente sarebbe giunto

in pellegrinaggio a Padova per onorare quel Maestro che per primo aveva rappresentato "l'uomo che guarda in su", cioè Giotto e la rivoluzionaria Cappella degli Scrovegni. Non poteva scegliere in quella fredda e nitida giornata veneziana Sergio

Corduas – suo interprete, traduttore e amico, professore di Lingua e letteratura ceca – luogo più opportuno per mettere a proprio agio Hrabal, lontano dalle sue birrerie e quotidiane birre, invitandolo in quella trattoria incastonata su uno dei lati del campo veneziano più praghese – anzi, più kampiano – che ci sia: Campo San Giacomo e la spaziosa Taverna del Capitan Uncino.

Tra i fortunati di quella serata c'ero anch'io. Andavo ad incontrare Hrabal, ascoltarne la magistrale dizione oratoria, una sorta di teatro in musica che il ceco favorisce e incentiva agli eletti. Mentre parla, braccia a più riprese alzate – non per metter soggezione né per spirito religioso – la sua voce trilla, gorgheggia accompagnando diverse espressioni facciali a compiere l'organico orchestrale che lo distingue da ogn'altro. Diversamente, l'avrei ascoltato quasi dieci anni dopo sfoggiare un tono compostironico-ieratico, nell'occasione della Laurea Honoris Causa in Lettere assegnatagli dalla prestigiosa Università patavina, nel discorso di ringraziamento, vestito di toga e copricapo ufficiali e brandendo il suo semplice bastone da viaggio come fosse lo scettro di un Re o un fulmine di Giove Olimpo.

Padova e Venezia sono le mie città di provenienza, e per questo sono ancor più contento siano stati i luoghi dove ho ascoltato Hrabal e dove abbiamo parlato.

Molto presto ho desiderato visitare lo scrittore – che ormai viaggiava poco,

soprattutto dopo la morte della moglie, Pipsi – recandomi a Praga diverse volte e in tutte le stagioni durante gli anni successivi. Quasi sempre lo trovavo alla Tigre d'Oro, la birreria preferita, sapendone i giorni e gli orari in cui gli piaceva incontrare i suoi amici e gli stranieri che venivano con le richieste più disparate e personali. In un'occasione si presentò un polacco di mezza età che Hrabal non invitò a sedere con noi, dicendoci poi in un sussurro giustificativo che quel tizio non parlava bene né il polacco né il ceco! Ma si riprendeva presto e se la compagnia gli garbava trovava lui stesso il modo.

Infatti, poco dopo l'uscita del polacco, qualcuno tra noi chiede permesso, dovendo uscire dalla panca a muro per andare al bagno. Hrabal si alza di scatto, e con le braccia in posizione da direttore d'orchestra dà la conta fino a tre, e... Il grande tavolo in legno massiccio, con sopra birre spumeggianti e piatti gustosi d'accompagnamento, si alza alla presa sicura di molte mani che seguono l'indicazione del direttore; si alza fin oltre le nostre teste, mentre colui che aveva richiesto il *pissoir* concede dal suo posto passando in scioltezza sotto il tavolo lievitato, seguito e accompagnato da quel vicino di tavola col quale potrà continuare, senza interromperla, la chiacchierata avviata. Qui si va al cesso in compagnia, là dove la grande stanza preposta alla minzione maschile è formata da un ampio ingresso che immette sulle tre

pareti dove scorre continua dall'alto in basso dell'acqua a spruzzo che convoglia in uno scolo a pie' terra che se la porta via. Tutti parlano concitati mentre pisciano con soddisfazione il frutto degli svariati mezzi litri di birra fresca e non pastorizzata, gustata e assunta anche in funzione di un ottimo ricambio idrico.

E così, "u zlatého tygra", la birreria prescelta da Hrabal, mi fa ricordare che l'avrei lì ritrovato, con mia premeditata intenzione, qualche anno dopo in un pomeriggio grigio plumbeo di fine anno, scovandolo nella saletta appartata e attorniato dagli amici intimi.

Le festività natalizie e la gioia di rivedere Hrabal a Praga mi avevano invogliato a omaggiargli qualcuno tra i dolci che per noi lombardo-veneti (lombardo solo in quanto vivo a Brescia) sono la rappresentazione simbolica e materica del benessere raggiunto negli ultimi decenni. Un po' di frutta invernale, un torrone di Cremona e un panettone mi è sembrato andasse bene. Tuttavia volevo sorprendere Hrabal con un *coup de théâtre*, che sapevo rischioso ma che trovavo adattissimo alla situazione: avrei portato tredici scatole di un cibo speciale – se pur per gatti sofisticati e da appartamento – per i suoi tredici gatti, che per una volta avrebbero festeggiato con noi e coi nostri gatti viziati.

Riempita una capiente borsa in tela resistentissima con tutte le cibarie natalizie, partii per Praga assieme

a qualcuno dei miei *compagnon de voyage*. Alena e Lucas ci aspettavano per accompagnarci e agire da traduttori simultanei, dato che solo un po' di francese poteva unire in dialogo diretto Hrabal e me, come già era avvenuto alla Taverna del Capitan Uncino.

Lasciata la borsa in auto, mi presento alla Tigre con Lucas e con in una tasca del vecchio e ampio cappotto grisaglia – che a Hrabal ricordava di certo i suoi anni giovanili, da come lo osservava con simpatia per l'effetto *rétro* – una sola scatola delle tredici, all'incirca della misura di un barattolo di pelati da mezzo chilo. Nel silenzio della sorpresa per la visita inattesa, e dopo le parole di Lucas per dire della venuta di amici italiani, salutandolo tolgo di tasca come fossi un prestigiatore il cilindro dall'etichetta colorata e col muso felice di un gatto di città.

Impietrito ma, quasi non fossero sue le mani che lo impugnavano, roteando lentamente quello strano interferente oggetto, infine Hrabal lo posa a sé davanti e rivolgendosi a me cantilena: "Ma io non mangio mica questa robaccia che non conosco", suscitando una risata cosmica tra tutti i suoi commensali, e io, ribattendo di getto a fermarli: "Ma Cassius e gli altri dodici gatti, sì, apprezzerrebbero per una volta il pasto internazionale. E nella mia auto, per loro, ce ne sono altre dodici. Cosa devo farne"? Un po' in francese e un po' coi gesti mi ero spiegato benissimo; e com'era stupito,

imbarazzato, commosso e sorpreso per questa inattesa visita. E, subito, in un orecchio a Lucas dice di aspettarlo tra mezz'ora alla birreria in BÍlkova, situata a pochi passi – penso io – dalla casa al numero 10, dove Kafka nell'agosto del '14 (Hrabal che belava da pochi mesi) aveva steso i primi capitoli del *Processo*.

Ecco Lucas avvisare – una volta giunti alla *pivnice* – i gestori dell'arrivo di Hrabal di lì a poco, ed ecco gli stessi approntare con gesti rapidi e coordinati un grande tavolo rotondo sull'angolo più appartato, quello in fondo alla sala sulla sinistra, con le ampie finestre ad arco che danno sulla strada. Noi, ci sistemiamo al tavolo d'ingresso. Il borsone con i doni è a terra, accanto ai miei piedi, e già ho tirato la cerniera per avere tutto a portata di mano.

In processione sparsa arriva la piccola e rumorosa compagnia, ma solamente Hrabal si ferma al nostro tavolo, mostrandosi incuriosito della nostra stravaganza e del volume di quella grossa borsa che subito nota. Non lo faccio attendere oltre, e con gesto ampolloso estraggo una stecca di Torrone di Cremona che annuncio e passo alla mano di Hrabal, che si tende perplessa verso quel parallelepipedo, troppo consistente alla vista. Lo osserva in silenzio, roteandolo in ogni direzione, e via via impugnandolo come fosse un randello, unitamente alla voce che inizia bassa e quasi rauca per elevarsi rapidamente e acuta in tono di domanda con in-

vettiva – dato che non chiede risposta –, sbatte ritmicamente quell'affare sul tavolo, quasi a dimostrarne la struttura incorruttibile e che mai potrebbe ammorbidirsi per farsi gustare nella sua fragile bocca. E a mo' di dimostrazione, con l'altra mano toglie in un istante la dentiera viola dal cavo orale, continuando a ostiare per l'impossibilità che quel tipico e duro come un sasso dolce di Cremona possa mai incontrare la sua posticcia masticazione. E c'è rabbia nelle sue parole, verso me che non ci ho pensato prima.

In pochi secondi il disagio di tutti si acuisce nel momento in cui Hrabal smette di urlare, e un silenzio di tomba rischia di chiudere lì il nostro incontro con lui.

Come avrò mai deciso così rapidamente di sfidarlo prendendogli in prestito quel tono virulento da definitiva analisi della situazione per trasformare quella rabbia in nuovo incantesimo? “Ah sì?, guarda che questo dolce potrebbe piacere ai tuoi amici, se tu volessi almeno proporglielo”, e prendendogli dalla mano il Torrone di Cremona, con quello indicavo il tavolo dove s'era accomodata la compagnia giunta assieme a lui: al contempo mi abbassavo con l'altra mano nel borsone per estrarre il mio jolly rappacificatore. Sbattendo pure io sul tavolo quel chilo di fragrante dolce montato dal nome conosciuto in tutto il mondo: “E questo, questo può andare bene per quell'oscena protesi viola che ci hai fatto vedere”?

“Uh, Milàn”! E mai espressione in lui era stata più gioiosa e piena di stupore infantile. Come un ragazzino cui appaia l’oggetto del suo desiderio da tanto tempo agognato, Hrabal non trattiene le sue mani che pur delicate – quasi a soppesare tutti i grammi di quel dolce prediletto – avvinghiano con presa sicura la confezione natalizia che innalza sulla sua testa per mostrarla ai suoi amici, che osservano a distanza la scena.

Com’era graziosa quella servizievole kellerina che, passando davanti a noi, ebbe il compito di preparare, tagliato in dodici parti e poggiato a stella su un gran piatto di portata, quel Panettone manifestatosi solo qualche minuto prima.

Poco dopo, seguivo con sguardo attento l’orgogliosa sfilata della stessa giovanetta – per le festività vestita

con gonnellina a *volant plissé* – che incedeva dritta come un fuso mostrando a tutti nella sala l’onore che aveva avuto.

A distanza abbiamo brindato più volte, con in una mano lo spumeggiante mezzo litro di *Crusoviska* e nell’altra la nostra fettina di panettone.

Nell’andarcene – noi prima di loro –, Hrabal fece cenno con la mano di avvicinarsi, e dalla cartella che teneva a terra tra le gambe estrasse una foto che mi donò in segno d’amicizia. Nella foto, lui è abbracciato e sorridente, felice col suo amico Miloš Forman.

Non è inutile dire che il tacito accordo di Hrabal con Lucas prevedeva che lui stesso o Alena l’indomani mattina gli avrebbero recapitato a Kersko le restanti dodici scatole di cibo per gatti occidentali viziati.

Ti sia lieve la terra, caro Bohumil.



Bohumil Hrabal con l’amico Miloš Forman